

UN'AMICIZIA RECENTE

L'AMORE PER IL NUOVO CHE CI HA INSEGNATO ECO

di **Sandro Veronesi**

Ho commesso una grande ingenuità: quattro mesi fa mi sono affezionato a una persona di 84 anni. Non solo ci sono entrato in società per fondare una nuova casa editrice, non solo mi sono sentito protetto dalla sua sapienza e dalla sua erudizione: mi ci sono proprio affezionato. Non mi sono reso conto che mia madre è morta a 78 anni e mio padre a 81, e ho fantasticato su quante occasioni questa nuova amicizia avrebbe potuto generare — di fare, di imparare, di divertirsi insieme. Non ho minimamente pensato che potesse

morire — anzi, per essere sincero, non ho proprio pensato che fosse vecchio. Il suo whisky a mezzogiorno, il suo spirito fulminante, il suo amore per il paradosso, la sua curiosità d'adolescente, mi hanno ingannato, facendomi credere d'aver trovato un nuovo, formidabile compagno di strada per tanti anni a venire. Così, adesso che è mancato all'improvviso mi sembra di averlo perso due volte: una insieme a tutto il mondo, l'altra io solo — e non so dire quale delle due perdite sia più grave.

Però, come sarebbe piaciuto a lui, trovo nei libri una consolazione. Non soltanto nei suoi — che restano, e ancora molto ho da leggere di tutto ciò che ha scritto: nei libri de-

gli altri. In un libro, in particolare, anzi in un brevissimo scritto che compare all'interno di un'opera monumentale, talmente breve che rischia di passare inosservato. È il 1915. Sigmund Freud consegna un testo per un volume collettaneo commissionato da un'associazione goethiana di Berlino. Il titolo di questo testo è «Vergänglichkeit», cioè «Caducità» (oggi sta nel volume ottavo delle sue Opere Complete, Boringhieri, Torino, 1989, pagine 173-176). Nella prima parte il testo racconta di una conversazione avuta due anni prima, nel 1913, con un «amico silenzioso» e un «poeta già famoso» (che si ritiene sia Rainer Maria Rilke), mentre passeggiavano insieme in

montagna durante una vacanza estiva a San Martino di Castrozza. Dinanzi alla sontuosa bellezza della natura, dominata dalle vette dolomitiche e dal rigoglio di boschi verdissimi, il poeta esprime un sentimento di acuta malinconia, lamentandosi della caducità e inutilità di ogni bellezza, e in generale della dolorosa transitorietà di ogni fenomeno. L'amico silenzioso tace. Freud contesta la visione melanconica del poeta, sostenendo che «il valore di tutta questa bellezza e perfezione è determinato soltanto dal suo significato per la nostra sensibilità viva, non ha bisogno di sopravvivere e per questo è indipendente dalla durata temporale assoluta». Le sue considerazioni, però, lasciano indifferenti i due amici, dal che Freud deduce che essi erano già impegnati in una specie di elaborazione anticipata del lutto, che impediva loro di godere appieno della vita. Dopodiché s'impegna ad approfondire questo concetto così poco apprezzato dai suoi interlocu-



tori, e due anni dopo, nel pieno della Prima guerra mondiale che «depredò il mondo delle sue bellezze», dà conto di questo approfondimento nella seconda parte del suo testo. È così che fornisce una sorprendente definizione del lutto, che ancora oggi è in grado di illuminarci. «Il lutto per la perdita di qualcosa che abbiamo amato e ammirato sembra talmente naturale che il profano non esita a dichiararlo ovvio. Per lo psicologo invece il lutto è un grande enigma, uno di quei fenomeni che non si possono spiegare mai, ai quali si riconducono altre cose oscure. Noi reputiamo di possedere una certa quantità di capacità d'amare — che chiamiamo libido — la quale agli inizi dello sviluppo è rivolta al nostro stesso Io. In seguito, ma in realtà molto presto, la libido si distoglie dall'Io per dirigersi sugli oggetti, che noi in tal modo accogliamo per così dire nel nostro Io. Se gli oggetti sono distrutti o vanno perduti per noi, la nostra capacità di ama-

re (la libido) torna a essere libera. Può prendersi altri oggetti come sostituti o tornare provvisoriamente all'Io. Ma perché questo distacco della libido dai suoi oggetti debba essere un processo così doloroso resta per noi un mistero, sul quale per il momento non siamo in grado di formulare alcuna ipotesi. Noi vediamo unicamente che la libido si aggrappa ai suoi oggetti e non vuole rinunciare a quelli perduti, neppure quando il loro sostituto è già pronto. Questo dunque è il lutto».

Appunto. E mi piace dunque pensare, anzi credere, che le due perdite che mi trovo a lamentare oggi, quella collettiva e quella personale, per la morte di Umberto Eco, ridiventeranno presto amore per il paradosso, spirito fulminante e curiosità d'adolescente nei confronti di quel «nuovo» verso il quale è rivolta l'impresa che abbiamo cominciato insieme. Come ho già detto, sono certo che piacerebbe anche a lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA